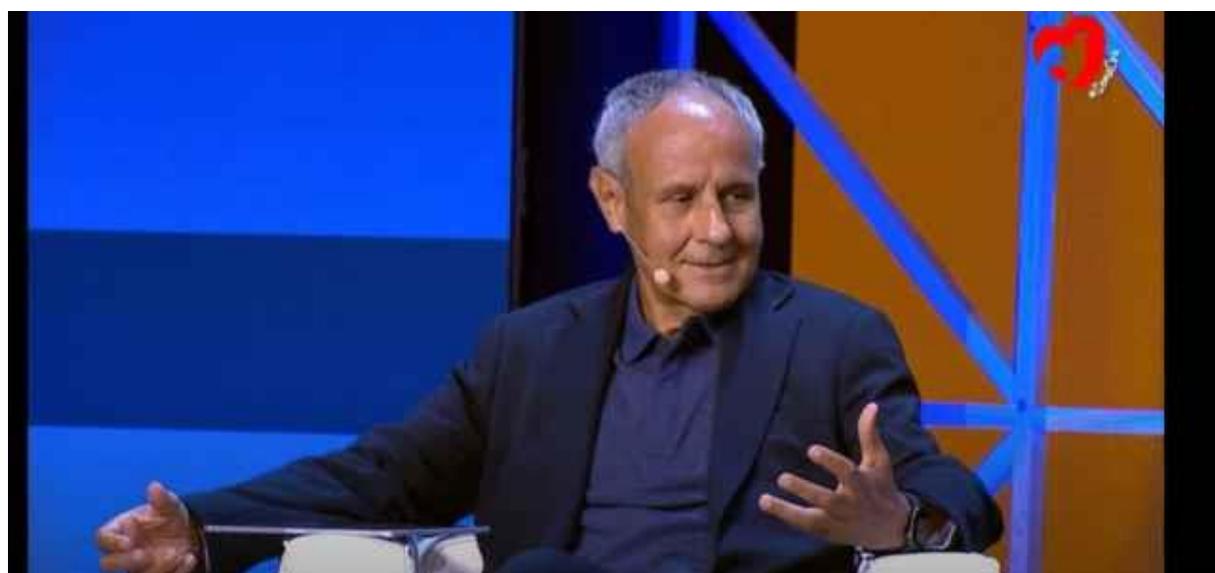


# VIVERE SENZA PAURA/ 1. Dov'è la presenza che ci permette di vincerla?

Pubblicazione: 25.08.2021 - Costantino Esposito

*“Solo una presenza può vincere la paura. L'unica questione è trovare queste presenze”, ha affermato al Meeting Julián Carrón dialogando con Williams e Taylor*



Julián Carrón (Foto da Youtube)

È possibile vivere senza paura? Il dialogo svoltosi ieri pomeriggio al Meeting di Rimini **fra Julián Carrón, Charles Taylor e Rowan Williams** ci ha costretti a prendere sul serio questa domanda. Non tanto a fornire una soluzione, a indicare una via di fuga o a prescrivere una terapia. Ma a porre semplicemente la questione.

Come una volta ha scritto Taylor, indicando il metodo di approccio più adeguato a capire la natura delle società secolarizzate, bisogna “porre le domande giuste ed evitare tutti i tipi di ingenuità”. Non partire cioè dai pregiudizi, da quello che pensiamo già di sapere e che alla fine non ci fa neanche vedere ciò che ci sta davanti, bensì partire dall’esperienza. E proprio nel caso della paura fermarsi al già-saputo è esattamente il modo più sicuro per non venirne mai a capo.

Proviamo a seguire l’indicazione di Taylor. Ognuno di noi sa, per esperienza, che la paura è come una criticità ricorrente, una ferita permanente dell’esistenza. Noi possiamo anche maneggiarla con cura o gestirla con

apposite strategie, ma difficilmente riusciremo a eliminarla. E forse un motivo c'è, indipendente dalle nostre capacità di controllo. La paura sta sempre in agguato, perché è uno dei segni più incombenti della nostra finitezza. Segno cioè della nostra incapacità a realizzare – come pure vorremmo, e nel modo che vorremmo – la nostra felicità.

La paura è come l'ombra del nostro stesso io. Essa nasce in prima battuta dalla minaccia che qualcosa di estraneo, di nemico, di incontrollabile esercita su di noi, ma poi si svela presto nella sua reale portata. La paura vera è quella di non essere *io* all'altezza delle sfide che mi pone la realtà, di scoprirmi impotente a raggiungere quello che desidero. E che in definitiva la vita sia un gioco a perdere: anche quando si vince, perché le vincite poi si consumano, non durano quanto vorremmo, cioè sempre.

Ma se è così, sarà mai possibile vivere senza paura? Che sia possibile vincerla definitivamente non è forse in nostro potere. Ma quello che ci può succedere – ed è quello che ci hanno testimoniato questi tre protagonisti – è che si possa non aver più paura della nostra paura. Che si possa essere liberi, guardandola in faccia, giudicandola, accettando la sua difficile sfida. L'impossibile che diventa possibile è niente di meno che questo: la paura, dall'essere un ostacolo a vivere pienamente sé stessi e a godere della realtà, diventa una specie di compagna di cammino. Diventa una strada, o addirittura la strada di ciascuno per diventare sé stesso.

Come succede ai bambini (ma anche ai grandi, a ben pensarci) quando superano la paura di entrare in una stanza buia grazie alla mano della mamma o del papà che tiene la loro, e con questa presenza più grande andrebbero – senza paura, appunto – ai confini del mondo. Dice Carrón che “l'incertezza non è un nemico, ma un'opportunità”. I nemici spesso sono le proiezioni delle nostre paure e delle nostre insicurezze esistenziali. **L'opportunità** è quella di “scoprire qualcosa di più essenziale per vivere”, e proprio per questo la nostra epoca – quella della secolarizzazione e più ancora del nichilismo – è quella in cui “riemerge l'esigenza di un significato”. La perdita del senso è percepita come una mancanza, e la mancanza come un'arsura che non riusciamo a estinguere.

Questo capovolge allora il senso abituale con cui – almeno a partire dalla seconda metà del Novecento – pensiamo al mondo “secolarizzato”. Non possiamo più limitarci a intenderlo come la perdita di certi riferimenti ideali o come la riduzione dei valori spirituali cristiani a valori puramente mondani e intra-mondani. Questo è certamente accaduto, ma l'esito non è solo che abbiamo perso l'origine cristiana, trascendente, della nostra cultura,

riducendola a un'immanenza assoluta, ma soprattutto che abbiamo perso, molto di più, il mondo stesso, e **smarrito la consistenza del nostro stesso "io"** (e così la stessa immanenza sfiorisce).

Perciò, come afferma Williams, "la secolarizzazione non è tanto una sconfitta", ma neanche solo una sfida o un'opportunità, che dipenderebbero in tutto e per tutto dalla nostra capacità o incapacità di coglierla e di sfruttarla. Essa è piuttosto "una vocazione", addirittura "un appello di Dio", il quale ci porta a questa situazione come uno che "ci stia aspettando". E non si tratta di un appello morale a ciò che dovremmo essere, ma (per usare le parole di Carrón) della chiamata "a una consapevolezza più grande della nostra natura di essere umani" e insieme della "vera natura del cristianesimo, come risposta alla sete degli uomini". Un invito, per dirla con Taylor, a "crescere nella fede", cioè in "quella realtà che ci porta ad un mondo più ampio" (Williams).

Non aver più paura della nostra paura è l'inizio della libertà. Questa è la posta in gioco **del nichilismo contemporaneo**: la libertà, non come possibilità di scelta ma come soddisfazione e pienezza di sé, sembra essersi davvero ridotta nel nostro tempo, a motivo dello smarrimento del significato ultimo del vivere. Ma allora tutto diventa più chiaro, più semplice, almeno come problema: il senso di sé e del mondo può essere nuovamente presente solo grazie a delle presenze umane.

"Solo una presenza può vincere la paura. L'unica questione è trovare queste presenze", afferma Carrón guardando Williams e Taylor. E noi che li guardiamo dialogare e camminare insieme così, capiamo che si tratta di una strada, di un metodo percorribile e ragionevole anche per noi.

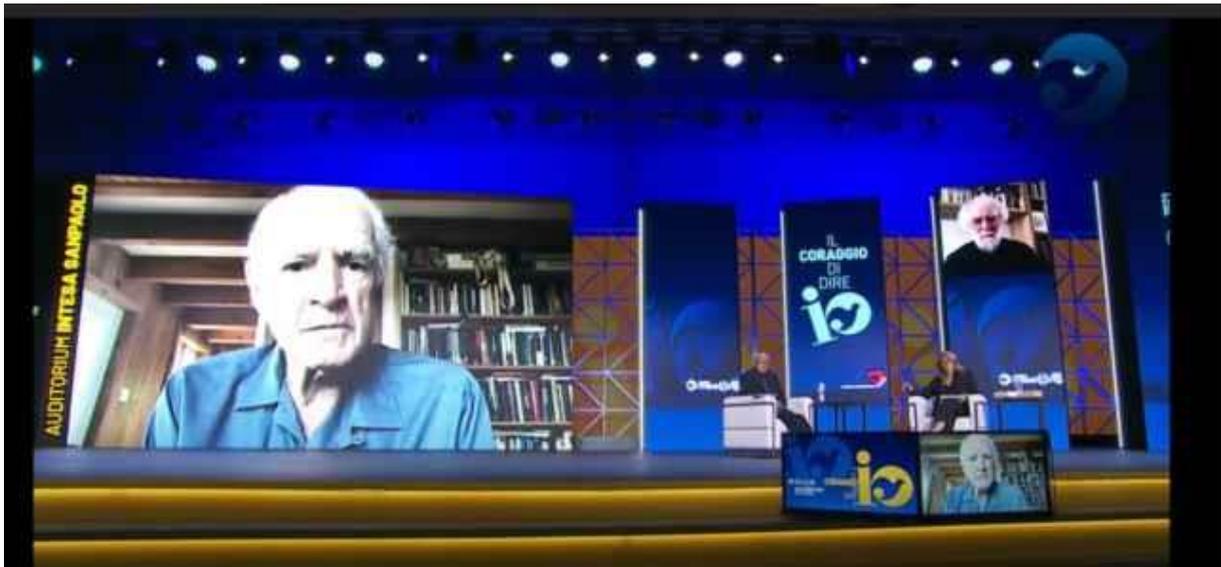
## **VIVERE SENZA PAURA/ 2. È possibile solo se il nostro cuor è pieno di qualcuno**

---

Pubblicazione: 25.08.2021 - **Eugenio Mazzarella**

*Nell'incertezza si può vivere senza paura solo affidandosi a qualcuno. L'autore commenta il dialogo tra J. Carrón, C. Taylor e R. Williams avvenuto ieri al Meeting*

---



Un momento dell'incontro (Foto da Youtube)

**“Vivere senza paura nell’età dell’incertezza”** è stato il tema e il titolo del coinvolgente dialogo, moderato da Monica Maggioni, cui hanno dato vita ieri, nella cornice del *Meeting*, Julián Carrón, docente di teologia all’Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, presidente della Fraternità di Comunione e Liberazione; Charles Taylor, professore emerito di filosofia alla McGill University, Montreal, vincitore del Premio Ratzinger 2019; e Rowan Williams, professore emerito di pensiero cristiano contemporaneo, alla University of Cambridge, già arcivescovo di Canterbury.

Ma più che tre illustri pensatori, come ci dicono queste note biografiche, chi li ha ascoltati ha ascoltato tre uomini, che, senza conoscersi, hanno speso una vita a sforzarsi di non sbagliare le domande: su sé stessi, sulla vita, sul loro tempo. A non mettere da parte, nel mondo conclamato dell’*homo faber* che è il nostro mondo, la domanda di senso dell’umano e sull’umano. In buona sostanza il filo conduttore della domanda religiosa, del senso religioso, che come ha insegnato don Giussani, intride l’anima, **la coscienza di ogni uomo, anche di chi quella domanda fugge.**

A loro che a questa domanda – che è una domanda non facile: chi si fa abitare da questa domanda, deve accettare di fare entrare in casa sua, dentro di sé, avere sul tavolo di gioco di ogni giorno lo scacco del male e della morte, e tuttavia continuare a dare le carte del gioco della vita – non sono fuggiti, Monica Maggioni ha chiesto se innanzi tutto si può davvero vivere senza paura nell’età dell’incertezza che viviamo. Un’incertezza che in un mondo scristianizzato, secolarizzato, dove non siamo più “educati”, cioè tirati fuori da noi, alla fiducia in Dio (Taylor), dove il nemico che ci disarmava prima ancora di ogni difficoltà è la “divisione” da Dio (Williams), tanto da mettere a repentaglio la stessa lealtà dell’umano verso se stesso, la lealtà di accettare la sfida

dell'irriducibilità ultima della persona (Carrón), ci mette di fronte a una scelta: o la "paralisi" difensiva nell'io, che arma (spesso tragicamente anche in senso letterale) ogni egoismo (singolo e collettivo), ovvero scegliere le reti fiduciali della relazione umana a reggere le sfide ineludibili dell'evidenza – nella paura – dell'insufficienza del *Sapiens* alle sfide del mondo; che "il sapere (la *techne*) è di molto più debole della necessità" (Eschilo, *Prometeo*; detto attribuito dalla tradizione a Prometeo, che fa di lui il primo filosofo, e non solo il primo tecnologo).

Di questa "debolezza" strutturale dell'umano, abbiamo capito ancora qualcosa nell'ultima sua "congiuntura" storica ed esistenziale: la pandemia. Ma a queste reti fiduciali è fondamentalmente affidarsi, sul modello di un bambino impaurito che si rifugia tra le braccia della madre, al *maternage* creaturale del divino "sentito" dalla coscienza religiosa. Alla fede in *Qualcosa* che è più forte di noi *che ci sta accanto*. Per i cristiani questo *maternage* divino ha il volto e la parola rasserenanti di Cristo che ci parla nella barca in tempesta della vita (Carrón).

In buona sostanza alla domanda della Maggioni, Carron, Taylor, Williams, hanno risposto nello stesso senso: nell'età dell'incertezza si può vivere senza paura, senza paralizzarsi nella paura (che è un frenetico attivismo difensivo di sé, che ci rende ciechi alle ragioni degli altri), se ci affidiamo a una certezza *creduta*: credere non riempie la testa, ma il cuore sì, e solo un cuore pieno della fede in qualcosa o qualcuno ti fa reggere anche una testa piena di dubbi. È un'evidenza elementare dell'esperienza. I cristiani l'hanno declinata credendo in Qualcuno (Cristo) in cui si raccoglie ogni qualcosa del mondo, anche quel qualcosa che noi siamo. Una declinazione antropologica dell'esperienza che noi cristiani dovremmo saper vedere, e forse rivendicare, come la scelta migliore, perché è la scelta dell'inclusione di tutti e tutto nel Cuore divino che regge il mondo.

Una scelta che fondamentalmente resta l'unica alternativa allo scambio proposto e perorato **dal Grande Inquisitore** tra le sicurezze del Potere e l'esposizione alla pienezza della vita, nel suo bene e nel suo male, della "libertà" del cristiano, sostenibile solo in Cristo e con Cristo. Una seduzione, però insincera, perché il Potere è sempre in sé un abbandono della tua verità. Nella "libertà" cristiana è antropologicamente cifrata la barca del *principium individuationis*, ciò che fa umano l'umano. Una barca che per tenere il mare ha bisogno del governo del Maestro interiore; e non può essere tirata a secco sulla riva, perché significa tirarla fuori dalla vita, dalla sua vera libertà di navigarsi,

di liberare nel mondo, nell'essere, qualcosa o qualcuno che continui la creazione iniziata da un Altro.

In questo dialogo che si è potuto ascoltare il punto che non rasserena è proprio la scristianizzazione in essere nell'età dell'incertezza. Per due motivi: perché riguarda noi, la civilizzazione cristiana, e minando il fondamento creduto della nostra fede, Cristo, e quel che ci ha detto, ci rende i più incerti tra gli incerti nel mondo della globalizzazione che avanza; e perché riguarda gli altri, cioè la debolezza della nostra testimonianza alle altre civilizzazioni, per quel che potremmo dare come seme, se non di fede, di riflessività umana alla loro (a noi comune) umanità. Ma questo chiederebbe un altro dialogo.